

Paolo Farinella

DĀBĀR – דָּבָר
PAROLA è FATTO

Vol. 16°
TEMPO ORDINARIO-B

DOMENICA 12^a TEMPO ORDINARIO-B2

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1. Tempo di Avvento-A (I-IV)
2. Natale - Epifania A-B-C (I-VIII)
3. Tempo di Quaresima-A (I-VI)
4. Settimana Santa A-B-C (I-V)
5. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
6. Tempo ordinario A1 (I-VIII)
7. Tempo ordinario A2 (IX-XVI)
8. Tempo ordinario A3 (XVII-XXV)
9. Tempo ordinario A4 (XXVI-XXXIV)
10. Solennità e feste A
11. Solennità e feste A-B-C

ANNO B

12. Tempo di Avvento B (I-IV)
13. Tempo di Quaresima B (I-VI)
14. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
15. Tempo ordinario B1 (I-VIII)
- 16. Tempo ordinario B2 (IX-XVI)**
17. Tempo ordinario B3 (XVII-XXV)
18. Tempo ordinario B4 (XXVI-XXXIV)
19. Solennità e feste B

ANNO C

20. Tempo di Avvento C (I-IV)
21. Tempo di Quaresima C (I-VI)
22. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
23. Tempo ordinario C1 (I-VIII)
24. Tempo ordinario C2 (IX-XVI)
25. Tempo ordinario C3 (XVII-XXV)
26. Tempo ordinario C4 (XXVII-XXXIV)
27. Solennità e feste C
28. Indici:
 - a) Biblico
 - b) Fonti giudaiche
 - c) Indice dei nomi e delle località
 - d) Indice tematico degli anni A-B-C
 - e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
 - f) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 12^a TEMPO ORDINARIO–B
SAN TORPETE GENOVA – 23-06-2024

Gb 38,1.8-11; Sal 107/106, 23-24. 25-26. 28-29. 30-31; 2Cor 5,14-17; Mc 4,35-41

Con la domenica di oggi, 12^a Tempo Ordinario–B prosegue il lungo periodo continuo delle domeniche ordinarie che durerà fino a novembre, quando con la 1^a domenica di Avvento cominceremo il nuovo anno del ciclo C. Il tempo ordinario è un periodo di 34 domeniche⁵⁸ distribuite in vario modo durante l'anno liturgico. Esse coprono il tempo dopo le feste natalizie, dal Battesimo del Signore all'inizio della Quaresima (in genere otto o nove settimane). Poi, con la Quaresima, s'interrompono fino alla festa di Pentecoste che riprende il tempo ordinario con tre solennità del Signore, in sostituzione di altrettante domeniche: Pentecoste, Santa Trinità e *Corpus Domini* che hanno formulari propri.

Le domeniche del tempo ordinario dei tre anni (A-B-C) sono domeniche che possiamo definire di «decantazione»: esaurita la Pasqua e le altre feste, entriamo in un tempo tranquillo in cui privilegiamo la *meditazione della Parola di Dio* in modo continuato: assimiliamo «il mistero pasquale», degustandolo nella tranquilla ordinarietà della vita, scandita dal ritmo di otto giorni in otto giorni, cioè della domenica che è «la pasqua della settimana».

La liturgia di oggi ci mette innanzi all'acqua come potenza devastatrice in lotta con Dio che però la domina e la imbriglia nei mari trasformandola in sorgente di vita. I mari hanno sempre suscitato negli uomini antichi sentimenti di impotenza e di paura, tanto che si riteneva che negli abissi di essi abitassero gli spiriti nemici dell'umanità. Dominare le acque è un potere di Dio creatore. L'acqua, infatti, è al tempo stesso nemica e amica dell'uomo: è nemica quando si rivolta contro con le alluvioni, i maremoti, i temporali violentissimi del deserto che mettono a repentaglio la vita delle carovane e degli armenti. Quando l'acqua non è governata semina morte e distruzione.

È invece amica, quando disseta, quando irriga i campi, quando si rende disponibile nelle oasi, quando si può disporre di un pozzo che è la vera ricchezza dell'uomo orientale e del suo gruppo. Quando uno o un gruppo vogliono sfregiare e rovinare il nemico, inquinano e avvelenano i pozzi con lo sterco degli animali: è l'offesa più grande, perché mette in pericolo la vita di un'intera tribù. I patriarchi biblici vivono la loro esistenza migrando per pozzi e alla ricerca di pozzi e chi ne trova o ne scava uno deve lasciare ben visibile un segnale per coloro che vengono dopo. L'acqua non è mai proprietà privata, ma diritto di tutti.

La prima lettura di questa 12^a domenica *per annum*-B ci rivela la mentalità ebraica del sec. V a.C., epoca in cui non solo fu redatto il libro di Giobbe, ma specialmente perché è l'epoca in cui si raccolgono le tradizioni che compongono il Pentateuco, compresi i racconti di creazione (Gn 1 e 2) che risentono l'influsso delle *cosmogonie* contemporanee, specialmente babilonesi. La nascita del mondo ha sempre affascinato e incuriosito l'uomo. Il libro di Giobbe risponde con la riflessione dominante nel sec. V a.C. in cui Israele vive sotto l'influsso delle dottrine babilonesi.

⁵⁸ Alcune sono sostituite se coincidono con Solennità o Feste o particolari giorni che hanno la precedenza su tutto, per cui durante l'anno, quasi mai le domeniche sono 34. Questo è un problema da risolvere perché s'interrompe la lettura continua della Bibbia, creando qualche difficoltà.

La creazione è una lotta, un combattimento tra Dio e le acque (Gn 1,2), vinto da Dio che sottomette non solo le acque, ma anche i mostri marini che essa contiene. La vittoria di Dio è spesso enfatizzata come «minaccia»: Dio le «sgrida» e le acque si acquietano (Sal 104/103,5-9; 106/105,9; 74/73,13-14; 89/88,9-11; Ab 3,8-15; Is 51,9-10; cf Mc 4,39; Mt 14,24-29). La stessa immagine di Giobbe che descrive i confini posti da Dio al mare, è utilizzata in forma più poetica dal salmista che immagina Dio che racchiude il mare come in un otre e mette i serbatoi negli abissi per conservare le acque (Sal 33/32,7).

Il salmo odierno 107/106 sviluppa il tema della creazione in provvidenza: ispirato al 2° Isaia (cf Is 40-54), ricorda le «provvidenze» di Dio come l'esodo, il ritorno dall'esilio, il sostegno ai sofferenti e a quanti viaggiano per i mari. Tutto ciò non sorprende nel contesto biblico, dove la stessa storia della salvezza è letta e interpretata come una lotta tra Dio e le acque che si frappongono alla libertà del popolo d'Israele: è questo il senso del passaggio del Mar Rosso (cf Es 14,21-29; Is. 63,11-14; Sal 106/105,9).

L'uomo moderno si è evoluto a confronto del suo antenato primitivo e ha acquistato un dominio sempre maggiore sulle forze naturali fino a dominarle, ma anche quando queste forze si rivelano ancora imprevedibili e superiori, egli non ricorre più all'intervento di un Dio «combattente», bensì va alla ricerca delle *risposte scientifiche* per trovare una spiegazione soddisfacente. Ciò non è negazione di Dio, ma rispetto della volontà dello stesso Creatore che ha consegnato la terra alla gestione autonoma dell'uomo e della donna (Gn 1,28-30).

Dietrich Bonhöffer (1906-1945), il pastore evangelico martire nel lager nazista di Flossenburg, soleva dire provocatoriamente che *più avanza la luce elettrica più Dio si ritrae entro i propri confini*, nel senso che oggi l'uomo è in grado più dell'antico di avere di Dio un'immagine non meccanica e materiale, essendo capace di una religiosità più profonda e dinamica. Il «Dio di Gesù Cristo» (cf Rm 6,23; 8,39; Gal 3,26)⁵⁹ non è il «dio-tappabuchi»⁶⁰ di cui si serve la religione per dominare le masse: un «idolo-supporto» delle ansie sociali dei cristiani che hanno paura di un Dio di «carne» da incontrare e che spesso e volentieri sostituiscono con un «dio-totem», che si accontenta solo che gli paghino il pedaggio. Invochiamo lo Spirito Santo per entrare nel sacramento della comunione con il Padre ed il Figlio attraverso la dimensione ecclesiale di cui siamo segno vivente, facendo nostra **l'antifona d'ingresso** (Sal 28/27,8-9):

**«Il Signore è la forza del suo popolo,
rifugio di salvezza per il suo consacrato.
Salva il tuo popolo, o Signore,
e benedici la tua eredità,
sii loro pastore e sostegno per sempre».**

Tropàri allo Spirito santo

Spirito Santo, tu hai introdotto Giobbe
nel mistero insondabile di Dio.

Veni, Sancte Spiritus!

⁵⁹ Cf, inoltre, concilio ecumenico Vaticano II, *Gaudium et Spes*, nn. 19-20, in *EB*, 1373-1377.

⁶⁰ *Resistenza e resa: lettere e appunti dal carcere*, Bompiani, Milano 1969, p. 264; Cf Sal 115/114, 2-7 (v. anche Sal 135/134, 15-17).

Spirito Santo, tu ti libravi sulle acque prima della creazione.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu guidi le potenze del creato alla lode di Dio creatore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu soccorri quanti gridano al Signore per essere liberati.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu susciti il ringraziamento al Signore per i suoi prodigi.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'agàpe di Dio che ci «costringe» a vivere per lui e in lui.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci educi a non vivere per noi stessi, ma per la Risurrezione.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci insegni a conoscere Cristo non secondo la carne.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci conduci sempre all'altra riva incontro al Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei sostegno al nostro cammino anche nella tempesta.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la forza di Cristo che <i>sgrida</i> le potenze della natura.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu vinci la paura degli apostoli, uomini di poca fede.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu semini in noi lo stupore e il timore della tua <i>Shekinàh</i> tra noi.	Veni, Sancte Spiritus!

La lotta descritta nelle letture di oggi è una *lotta mistica* tra Dio e le potenze del male: a questo combattimento spirituale siamo ammessi anche noi perché ogni giorno dobbiamo solcare il mare agitato della vita che ci obbliga a scelte, errori e anche a tradimenti e cedimenti. Facendo sosta al monte di Dio che è l'Eucaristia, riprendiamo in mano la nostra bussola per camminare secondo coscienza

[Ebraico]⁶¹

Beshèm ha'av vèhaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

**Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis.
Amen.**

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Non può esserci combattimento senza equipaggiamento adeguato e la nostra lotta non è contro qualcuno o qualcosa, ma un percorso di purificazione per costruire la pace in noi stessi, con gli altri e con Dio. L'equipaggiamento per la nostra lotta spirituale è *il perdono di Dio* che ci restituisce alla nostra integrità, alla nostra dignità perché essa è capace per il sostegno dello Spirito Santo di riconoscere la propria fragilità e la grandezza di Dio. Dal profondo del cuore chiediamo perdono per i nostri peccati.

⁶¹ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

[*Congruo esame di coscienza*]

Signore, che domini le acque del cielo,
liberaci dalle acque della superbia.

Kyrie, elèison!

Cristo che sgridasti la tempesta,
acquieta i desideri disordinati del cuore.

Christe, elèison!

Signore, che salvi i piccoli e i poveri,
salvacì dal peccato di presunzione.

Pnèuma, elèison!

Il Dio dell'alleanza con i padri Abràm, Isàcco e Giacòbbe e le madri Sàra, Rebècca, Lìa e Àgar, Dio Padre del Signore Gesù e degli apostoli e apostole, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna.
Amen

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore [*Breve pausa 1-2-3*].

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [*Breve pausa 1-2-3*].

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [*Breve pausa 1-2-3*]
Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta) – B

O Dio, tutte le creature sono in tuo potere e servono al tuo disegno di salvezza: rendi salda la fede dei tuoi figli, perché nelle tempeste della vita possano scorgere la tua presenza forte e amorevole. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

Donaci, o Signore, di vivere sempre nel timore e nell'amore per il tuo santo nome, perché tu non privi mai della tua guida coloro che hai stabilito sulla roccia del tuo amore. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Gb 38,1.8-11)

Giobbe non è modello di «pazienza» come comunemente si crede, al contrario è il simbolo dell'uomo inquieto, assillato dagli interrogativi della vita per i quali non si accontenta delle risposte prefabbricate dei teorici e dei teologi di cui contesta la sicumera. Egli interroga Dio il quale risponde non entrando nella disputa, ma costringendo Giobbe a salire al suo mistero di Dio creatore, qui presentato come «dominatore delle acque». Non si accede a Dio per soddisfare le proprie curiosità né per risolvere le angosce esistenziali: Dio si dona a chi si abbandona.

Dal libro di Giobbe (Gb 38,1.8-11)

¹Il Signore prese a dire a Giobbe in mezzo all'uragano: ⁸«Chi ha chiuso tra due porte il mare, quando usciva impetuoso dal seno materno, ⁹quando io lo vestivo di nubi e lo fasciavo di una nuvola oscura, ¹⁰quando gli ho fissato un limite, gli ho messo chiavistello e due porte ¹¹dicendo: “Fin qui giungerai e non oltre e qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue onde”?».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 107/106, 23-24; 25-26; 28-29; 30-31)

Il salmo 107/106 dà inizio al quinto libro dei salmi e descrive quattro situazioni di pericolo: il viaggio nel deserto (vv. 4-7), la prigionia (vv. 10-16), la malattia (vv. 17-22) e il viaggio per mare (vv.23-32). Si conclude in stile sapienziale con un inno a Dio dominatore della natura e degli avvenimenti (vv. 33-42). La liturgia riporta la prima situazione: il pericolo del mare, perché connessa sia con la prima lettura che con il vangelo.

Rit. Rendete grazie al Signore, il suo amore è per sempre.

1. ²³Coloro che scendevano in mare sulle navi
e commerciavano sulle grandi acque,
²⁴viderò le opere del Signore
e le sue meraviglie nel mare profondo. **Rit.**

2. ²⁵Egli parlò e scatenò un vento burrascoso,
che fece alzare le onde:
²⁶salivano fino al cielo, scendevano negli abissi;
si sentivano venir meno nel pericolo. **Rit.**

3. ²⁸Nell'angustia gridarono al Signore,
ed egli li fece uscire dalle loro angosce.
²⁹La tempesta fu ridotta al silenzio,
tacquero le onde del mare. **Rit.**

4. ³⁰Al vedere la bonaccia essi gioirono,
ed egli li condusse al porto sospirato.
³¹Ringrazino il Signore per il suo amore,
per le sue meraviglie a favore degli uomini.

Rit. Rendete grazie al Signore, il suo amore è per sempre.

Seconda lettura (2Cor 5,14-17)

Nella seconda lettera ai Corinzi Paolo espone una lunga apologia del suo ministero di apostolo, costantemente messo in discussione da alcuni gruppi di cristiani provenienti dal giudaismo. Il brano odierno è il culmine di questa apologia. Il ministero di Paolo nasce dall'agàpe di Cristo (v. 14) a cui Paolo risponde dedicando tutta la sua vita a diffonderlo nel mondo. Paolo non agisce più per calcolo (la «carne» del v. 15), ma perché «costretto» («ci spinge/costringe» del v. 14) dall'amore che lo trasforma in «creatura nuova» (v. 17).

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (2Cor 5,14-17)

Fratelli e Sorelle, ¹⁴l'amore del Cristo ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. ¹⁵Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivono più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. ¹⁶Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così.

¹⁷Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Mc 4,35-41)

*La liturgia riporta oggi il racconto conosciuto come «la tempesta sedata». Questo racconto è riportato anche da Mt (cf Mt 8,18,23-27) e da Lc (cf Lc 8,22-25), ma con differenze di rilievo. Dei tre racconti sinattici, Mc è il più antico. Gesù che domina le acque richiama Gn 1,2 dove lo «spirito di Dio aleggiava sulle acque» della creazione. Il racconto è un parallelo al racconto di liberazione dell'indemoniato di Mc 1,24-28. Gesù domina il mare e libera dal male: dopo un lungo silenzio, Dio **ri**-torna a prendersi cura del creato e dell'umanità.*

Canto al Vangelo (cf Lc 7,16)

Alleluia. Un grande profeta è sorto tra noi, / e Dio ha visitato il suo popolo.

Alleluia.

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Marco.

Gloria a te, o Signore.

(Mc 4,35-41)

³⁵In quel giorno, venuta la sera, Gesù disse ai suoi discepoli: «Passiamo all'altra riva». ³⁶E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. ³⁷Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. ³⁸Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti»? ³⁹Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. ⁴⁰Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». ⁴¹E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare obbediscono?».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di Omelia

Nei Sinottici (Mc, Mt e Lc) il racconto della tempesta sedata è seguito dal racconto dell'esorcismo dell'indemoniato di Geràsa (cf Mc 5,1-20). Gesù domina le forze della *natura* (tempesta) e le potenze che sottomettono *l'uomo* (indemoniato). C'è un motivo teologico dietro questo schema: nell'uomo Gesù si è manifestata la potenza di Dio che conduce la creazione e libera l'umanità dalla schiavitù del male che la imprigiona. Gesù manifesta i poteri di Dio creatore, imponendo alle acque di ritirarsi, e i poteri di Dio legislatore, guarendo i figli dell'alleanza. Siamo certi che l'interpretazione debba essere questa perché Mc stesso (cf Mc 1,24-27) ha già descritto un racconto di esorcismo con la stessa struttura del racconto della tempesta. Proviamo a leggerli in parallelo e scopriremo che Mc vuole presentarci Gesù come colui che con la sua venuta riporta il creato alle condizioni originarie, al loro «principio», perché domina gli spiriti che rendono schiavo l'uomo come fece il serpente nel giardino di Eden (Gn 3) e contemporaneamente impone la sua autorità agli elementi della natura che gli ubbidiscono come avviene nel racconto sacerdotale della creazione (Gn 1).

Gli ebrei e i cristiani che conoscevano molto bene la Bibbia della LXX, erano spinti in questo modo ad abbinare la persona di Gesù con *Yhwh* creatore (cosmo), liberatore (esodo) e onnipotente (Sinai). Ecco i due racconti in sinossi:

Tempesta sedata (Mc 4,38-41)	Schema	Esorcismo indemoniato (Mc 1,24-28)
^{38b} Lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?».	<i>rimproveri a Gesù</i> ⁶²	²⁴ «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio!»
^{39a} Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!».	<i>Minacce di Gesù</i>	²⁵ E Gesù gli ordinò severamente: «Taci! Esci da lui!».
^{39b} Il vento cessò e ci fu grande bonaccia.	<i>obbedienza a Gesù</i>	^{26-27b} E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui...
⁴¹ E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare obbediscono?»	<i>Timore e stupore</i>	^{26-27a} Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: ²⁸ «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!». La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea.

I due miracoli sono costruiti sullo stesso schema, hanno lo stesso significato e rispondono alla stessa domanda fondamentale: *chi è Gesù?* Con questi racconti, Mc risponde che Gesù è l'inviato di Dio che riprende in mano l'opera creatrice di Dio compromessa da Adam ed Eva. Questi rimasero sotto l'influsso e il dominio di *Satana-serpente*, ora il Figlio di Dio libera i loro figli dall'antico serpente/spirito impuro che vive nelle acque inferiori e domina la vita dell'uomo e la natura. La creazione per colpa dei progenitori fu assoggettata alla decomposizione perché il peccato di Adam ed Eva immise nel mondo l'attitudine alla corruzione, causa di distruzione e morte (cf diluvio in Gn 6,5-7,24) rimanendo sotto l'influenza delle potenze malvagie (cf Gb 38,1-11; Rm 8,19-23), mentre ora le potenze del male e della natura ritornano a essere sottomesse al «nuovo» Creatore che è venuto per introdurle in un regime di vita e di risurrezione (cf l'attesa sofferente della creazione in Rm 8, 18-23).

Gli antichi nella loro concezione del mondo pensavano che il cielo fosse una calotta sferica trasparente utile a trattenere le acque della pioggia, mentre i mari raccoglievano le acque inferiori, sede degli spiriti maligni e dimora del dragone (cf Is 27,1; Ap 20,2-3). La calotta sferica celeste poggia su colonne piantate sulla terra piatta che così forma una membrana divisoria tra «acque superiori» e «acque inferiori» (cf Gn 1,7). Scende la pioggia perché Dio, che governa le acque, apre le cateratte del cielo e fa scendere la pioggia. Quando però Dio chiude le cateratte con chiavistello, si scatena la tragedia della siccità che genera morte. Solo alla luce di questa concezione si capisce il *Targum Neofiti* (e anche il *Targum frammentario*) di Gn 30,22 che dice: «Poi Dio si ricordò anche di Rachele, la esaudì e aprì il suo ventre». Commentando questo versetto, il targumista dice:

«Quattro chiavi sono nelle mani di Yhwh, signore dei secoli. Esse non sono affidate nemmeno a un angelo o a un serafino: **la chiave della pioggia, la chiave del nutrimento, la chiave dei sepolcri e la chiave della sterilità**. La chiave della pioggia perché è detto: Yhwh **aprirà** per voi

⁶² Cf anche la conclusione della guarigione dell'uomo dalla mano inaridita: «¹¹Gli spiriti immondi, quando lo vedevano, gli si gettavano ai piedi gridando: "Tu sei il Figlio di Dio!". ¹²Ma egli li sgridava severamente perché non lo manifestassero» (3,11-12).

il buon tesoro dei cieli (Dt 28,12). La chiave del nutrimento perché è detto: Tu **apri** la tua mano e sazi ogni vivente (Sal 145,16). La chiave dei sepolcri perché è detto: Ecco, **aprirò** i vostri sepolcri e vi farò uscire”. La chiave della sterilità perché è detto: Yhwh si ricordò di Rachele nella sua misericordiosa bontà e Yhwh ascoltò la voce della preghiera di Rachele e decise per la sua parola di darle dei figli».

Le quattro chiavi, che *Yhwh* non ha affidato nemmeno a un angelo, appaiono ora nelle mani di Gesù che quindi è come *Yhwh* o sullo stesso suo piano. In questo modo, l’autore intende insinuare che egli è veramente in Dio. I primi cristiani provenivano dal giudaismo e quindi era facile che anche negli ambienti di lingua greca si fosse mantenuto qualche ricordo delle tradizioni giudaiche e applicate secondo le circostanze.

Nota esegetica

Della tradizione delle quattro chiavi abbiamo indizi in tutto il vangelo e ci fanno capire meglio certe espressioni di Gesù:

- **Chiave dell’acqua:** «Disse al mare: “Taci, calmati!”» (Mc 4,39).
- **Chiave del nutrimento:** «Io sono il pane della vita» (Gv 6,35.48.51).
- **Chiave dei sepolcri:** «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà» (Gv 11,25)
- **Chiave della sterilità:** «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6); «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, questi porta molto frutto» (Gv 15,5.2.4.8.16; cf Gv 12,24; Mt 13,23; Mc 4,20)⁶³.

Dopo questa lunga premessa, entriamo nel vivo del vangelo, dando una traduzione più attenta, letterale, anche se meno estetica:⁶⁴

Mc 4,35: *In quel giorno, venuta la sera, disse Gesù loro: «Passiamo all’altra riva».*

La giornata è finita e invece di andarsene a riposare, come sarebbe giusto, Gesù invita i suoi discepoli a passare all’altra riva. Due versetti prima⁶⁵ era sceso il buio dell’incomprensione tanto che ai discepoli aveva dovuto spiegare le sue parabole in privato. Ciò forse può voler dire che per capire si debba sapere già prima cosa si vuole, perché non c’è sordo peggiore di chi non vuole sentire. La sera incombe sempre come simbolo del sonno e della morte. Essa naturalmente impone da sé il bilancio della giornata, anticipo di quello della vita. Se si resta fermi dove si è stati non solo non si va avanti, ma si resta indietro. Bisogna avere coscienza che alla fine del proprio dovere, dell’impegno della propria coscienza, dopo che si è fatto tutto quello che potevamo e dovevamo, bisogna con tranquilla pace, avere ancora lo sguardo attento a scorgere «l’altra riva», perché il mondo non finisce con noi, ma c’è un futuro che aspetta di essere generato. Se è vero come dice Dante: «ché perder tempo a chi più sa più spiace» (*Purg.* III,78), è ancora più vero che nell’urgenza della missione c’è sempre un’altra riva che aspetta.

⁶³ Il termine «chiave» in ebraico si dice «maptèach» il cui *acròstico* o *natàricon* dà il seguente risultato:

MA	=	MAṭàr	=	Pioggia
F	=	Parnàsa (ebr. F = P)	=	Nutrimento
TEA	=	Tehiàt hAmetim	=	Risurrezione dai morti
CH	=	CHayyim	=	Viventi

⁶⁴ Per le note filologiche, cf JUAN MATEOS – FERNANDO CAMACHO, *Il Vangelo di Marco. Analisi linguistica e commento esegetico*, vol. 1, Cittadella Editrice, Assisi 1997, 398-515.

⁶⁵ «Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa» (Mc 4,33-34).

La riva è sempre dall'altra parte, è necessario che siamo disposti a «passare» le acque, cioè l'instabilità, l'insicurezza, la fragilità, l'incertezza, la paura di affogare, la mancanza di forze o forse di coraggio: in una parola, superare noi stessi. «Passare all'altra riva», significa non fermarsi e non smarrirsi su ieri e sul passato su cui non abbiamo alcun potere, ma assumere la dolcezza intrigante dell'avventura del domani e cominciare ad esplorare la vita che non c'è ancora, nel segno dello Spirito che guarda al Regno di Dio non al teatro delle debolezze umane. «Passare oltre» è anche il nome di «Pesàch – Pasqua», dunque è un comandamento di risurrezione, un'esigenza della vita e una vocazione alla disponibilità dell'accoglienza di ciò che la Provvidenza ci propone. I genitori che volessero i figli uguali e identici a se stessi, si illudono di potere fermare la vita, perché i figli sono già «oltre» i nostri sogni e i nostri orizzonti: sono «immagine e somiglianza di Dio» che noi possiamo solo adorare, contemplare, amare, sostenere, guidare. Mai fermare⁶⁶. Se è vero che senza passato non possiamo concepire il futuro – e in questo senso il futuro è dietro di noi – quando ci lascia avventurare nei sentieri di Dio bisogna lanciarsi non solo verso il futuro, ma addirittura verso l'escatologia, cioè verso il compimento finale che è la pienezza del passato e del presente.

Mc 4,36: *Lasciando la folla, lo portarono via così com'era, nella barca, mentre stavano altre barche con lui.*

Il successo, la vanità, l'auto-celebrazione sono fuori della logica di Gesù e del missionario-testimone. Queste debolezze sono tipiche del mondo pagano e dell'ambiente clericale che confonde la «Gloria di Dio» con la propria vanagloria; anzi, fa della «Gloria di Dio» il trono della propria vanità⁶⁷. Gesù non ha niente da

⁶⁶ Lo stesso problema si pone per la Chiesa che ha un tesoro da custodire gelosamente e da tramandare integralmente: il Nome e il Volto del Signore Gesù come è stato dipinto nei quattro vangeli con i colori dell'arcobaleno, cioè i colori della storia, di tutti i tempi. Volere tornare al passato, quasi a pretendere di mantenere immobile quel segmento di tempo, di spazio e di storia è una mancanza di fede nello Spirito Santo che conduce la Storia e guida la Chiesa. Il ripristino del rito della Messa preconciare da parte di Benedetto XVI (2007) è stato un brutto segno perché non aiutò i fedeli della «striminzita teologia» a vedere l'azione di Dio nell'oggi contemporaneo, ma li rinchiuse nelle secche del passato, quasi che solo lì si potesse trovare il senso della Chiesa, eliminando ogni processo storico e ogni età successiva. Spesso nel nome della *Tradizione* si persegue solo la comodità delle proprie *tradizioncelle tisicucce e malferme* in salute, espressione rachitica della nostra religione che non ha nulla da spartire con la fede in Gesù di Nàzaret.

⁶⁷ Per farsene un'idea approssimativa, basta vedere come vanno paludati i graduati ecclesiastici, che nulla hanno da invidiare ai militari che avanzano tronfi e compiaciuti con il petto pavimentato di medaglie e lustrini col rischio che perdano l'equilibrio a ogni passo. I prelati pavoneggianti sono identificabili da lontano in una scala di colori dal nero al viola e al rosso porpora, che vestono come se fossero in una passerella mondana permanente. Oppure guardare una qualsiasi processione del *Corpus Domini*: il pezzo forte non è in genere il Pane consacrato, ma il celebrante, cardinali o vescovi impaludati come satrapi babilonesi con due palafrenieri, che tengono loro aperto il mantello davanti, che incedono solenni con gli occhi socchiusi per vedere senza essere visti dalla gente che guarda, si distrae, ammira e commenta. Nel frattempo, il «Corpus Domini» è passato nel vuoto. Sant'Antonio da Padova che se ne intendeva, parlando del suo tempo – absit iniuria verbi – diceva: «*Che cosa dirò degli effeminati prelati del nostro tempo, che si agghindano come donne destinate alle nozze, si rivestono di pelli varie, e le cui intemperanze si consumano in lettighe variopinte, in bardature e sproni di cavalli, che rosseggiano del sangue di Cristo?*» (SANT'ANTONIO DA PADOVA, *I Sermoni*, Sermone dell'Annunciazione 3,14 (trad. di Giordano Tollardo), Edizioni Messaggero, Padova 2013⁵, 1093. Se non è sufficiente, basta osservare la processione romana del «Corpus Domini»: il papa è posto sullo stesso trabiccolo che

portare con sé, se non se stesso: «lo presero con sé così com'era». Egli non è appesantito da bagagli e da bisogni: il suo bisogno è «andare all'altra riva», avanti a sé, nella barca, dove può anche apparire assente, se non si sa cogliere la sua presenza e le esigenze del suo essere. Per sfuggire all'inganno dell'illusione, è necessario avere qualcuno che «ci prenda con sé e ci porti sulla barca». Da soli possiamo più facilmente sbagliare, ma se altri si prendono cura di noi, allora è facile salvarsi. Nei momenti di fallimento, bisogna anche sapersi lasciar condurre da altri, affidandosi. Noi, ciascuno di noi, siamo i custodi dell'altro che è per natura, ma diventa anche per grazia, «la parte migliore di noi». Custodendo l'altro nella braca, cioè nella Chiesa, negli affetti, nella relazione, nell'amore, nel dovere, nell'amicizia, noi custodiamo il cuore di Dio e diventiamo «padri/ madri adottivi» di quanti incontriamo. Gesù è capace di separazione e di lasciarsi trasportare dai discepoli che lo allontanano dalla folla e dalle altre barche. Quando l'autorità che governa la Chiesa saprà, sull'esempio di Gesù, affidarsi e fidarsi dei propri figli e discepoli, quel giorno, forse, cominceranno a sorgere la terra e i cieli nuovi previsti dal profeta (cf Is 65,17; 66,22).

Mc 4,37: *Allora sopraggiunse una forte tempesta di vento; le onde si scagliavano contro la barca tanto che ormai era piena.*

Questo versetto pone il problema della presenza di Dio che il nostro ateismo religioso semplifica con la convinzione che Dio dovrebbe intervenire come un orologiaio ad aggiustare le cose della natura e gli errori degli uomini. Quando si dice: se Dio è Padre (se è buono, se è onnipotente, ecc.), non dovrebbe permettere questo o quello, il dolore, la sofferenza, i cataclismi, noi non siamo consapevoli della bestemmia che stiamo pronunciando, ma affermiamo la nostra incapacità di credere. Noi abbiamo bisogno di un «dio-jukebox» pronto a cantare la canzone che vogliamo, pigiando un tasto. La presenza di Dio nella barca della vita e della chiesa non ci risparmia il cammino personale della nostra storia e del nostro percorso di maturazione con la fatica che comporta e le regole insite nella vita stessa che è vita «umana», cioè limitata, caduca, mortale. Essere cristiani non ci mette al riparo dalle tempeste e dalle bufere che possono anche sovrastarci. Sullo sfondo di questo racconto c'è quello di Giona che scappa da Dio perché non accetta che egli sia «salvatore» dei pagani e si mette a dormire nella stiva (Gio 1,5), scatenando così una grande tempesta che solo l'ammissione della colpa farà cessare. I credenti rinnegano il loro Dio quando ne vogliono limitare l'anelito universale di salvezza. Nel racconto del vangelo la colpa della tempesta è determinata dall'incredulità degli apostoli (vv. 40-41) che vorrebbero impedire a Gesù di andare verso i pagani. È lo stesso atteggiamento che moltissimi cosiddetti credenti hanno verso gli immigrati, i poveri del sud del mondo che vengono, novelli «Lazzari», a mendicare le briciole delle nostre mense (cf Lc 16,21) e che assumono la forma della nuova Ninive, da cui anche noi scappiamo, pensando forse che il Dio di Gesù debba tutelare solo noi, abbandonando gli altri alla deriva nel cuore della tempesta della povertà. Domenica prossima San Paolo ci crocifiggerà con la sua descrizione di Cristo:

trasporta l'ostia, in ginocchio su un inginocchiatoio dorato: il *Corpus Domini* è invisibile, ma è il papa la vera attrazione che distrae dalla concentrazione e dalla preghiera. La religione è veramente l'*habitat* della vanità ecclesiastica. Non basta strillare, a buon diritto, come fece Papa Francesco, è necessario e urgente «porre la scure alla radice degli alberi» (Mt 310; Lc 3,9),

«Cristo Gesù: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà. ¹³Qui non si tratta infatti di mettere in ristrettezza voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza. ¹⁴Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: ¹⁵«Colui che raccolse molto non abbondò, e colui che raccolse poco non ebbe di meno»» (2Cor 8,12-15).

Al di fuori di questa logica che è quella dell'agàpe, il sacramento per eccellenza del riconoscimento dell'altro e dell'accoglienza, ogni discorso religioso, diventa un gargarismo vacuo. La tempesta è un'opposizione all'ordine di Gesù: «Passiamo all'altra riva». I Giudei che si ritengono superiori ai pagani non vogliono mischiarsi con essi. In termini moderni è l'aberrazione della civiltà occidentale come superiore alle altre e si pretende da alcuni, anche religiosi, che Dio s'identifichi con essa. Se così fosse il Dio di Gesù Cristo rimarrebbe ancora nell'ambito della concezione territoriale: il Dio di una parte, non il «Padre nostro» cioè di tutta la famiglia dei popoli della terra.

Mc 4,38a: *Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva.*

Il versetto è drammatico per due motivi: mentre tutto attorno parla di paura e di pericolo mortale, l'evangelista sottolinea il contrasto di un Gesù che se ne sta a poppa, cioè in fondo alla barca, dietro a tutti. Quasi indifferente e disinteressato a quanto accade. Non solo, se ne sta anche «sul cuscino», che è un non senso in questo contesto. Una barca di pescatori non porta un cuscino per riposare comodi; la barca è sporca, piena di salsedine e nessuno porterebbe un cuscino in essa. Poiché è inverosimile, bisogna fermarsi e interrogarsi sul senso «nascosto» che l'evangelista vuole esprimere, probabilmente ricevuto dalla tradizione orale che vi ha annesso un significato importante. Il cuscino (gr. *proskefàlaion*, lett. *capezzale, guanciale, cuscino*) è un termine che indica ciò che si mette sotto la testa di un defunto (cf LISIA, XII,18).

In questo contesto, allora il cuscino e il sonno di Gesù sono un riferimento anticipato alla sua morte e alla sua lontananza: verrà veramente un giorno in cui Gesù non ci sarà più fisicamente e regnerà l'angoscia della persecuzione: «Ancora un poco e non mi vedrete più» (Gv 16,16-20, qui 16). L'episodio è un'evidente riflessione post-pasquale, quando ci si interroga in che modo Gesù assente fisicamente possa essere presente nella storia. Come a dire: il Signore è morto, se n'è andato, noi siamo soli in balia delle onde: chi ci salverà? Perché il Signore ci abbandona e non interviene? È il dramma che si consuma nella storia, specialmente del sec. XX, che vide i genocidi pensati scientificamente, la *shoàh* programmata in ogni particolare. In tutto questo: dov'era Dio? Con una formula a effetto oggi si parla di «silenzio di Dio». Già nel capitolo 4, l'evangelista ci mette in guardia che andare dietro a Gesù non è una passeggiata, ma un cammino verso la morte e la morte violenta (tempesta). Ciò è anche la prova che la vita di Gesù descritta nei vangeli, è illuminata costantemente, a posteriori, dalla luce della Pasqua: morte e risurrezione, che ci vengono offerte come le chiavi per entrare nella dinamica del pensiero di Dio.

Mc 4,38b: *Allora lo svegliano e gli dicono: “Maestro, non t'importa che moriamo?”.*

Il testo greco usa il verbo al presente che dona vivacità e contemporaneità all'azione di chi legge: «Lo svegliano» (gr. *eghèirousin*, lett. *lo risorgono*). Non è sufficiente per loro la *presenza assente* del Signore, essi lo vogliono vedere all'opera e quindi non si rassegnano alla sua morte. Quando non ci si rassegna per pavidità o interesse si è sempre fautori di risurrezione per gli altri. Gli apostoli sembrano dire: come facciamo adesso che tu non ci sei? È un'accusa a Dio di non occuparsi di loro. Essi hanno ancora un senso materialistico della fede. Questo verso dice la fatica che vissero gli apostoli nel loro cammino di fede prima di interiorizzare la risurrezione e la presenza di Gesù nella dinamica delle proprie responsabilità. Solo dopo la Pasqua con l'irruzione dello Spirito Santo, capiranno che sono essi i responsabili dell'«Assenza-presente» del Signore Gesù attraverso il sacramento o magistero della testimonianza.

Mc 4,39a: *Dopo essersi svegliato, intimò al vento e disse al mare: “Silenzio! Sta' zitto!”.*

Gesù deve risorgere perché i suoi apostoli non sono in grado di portare/reggere la sua morte: sono perduti. Egli deve svegliarsi dal sonno della morte e riprendere in mano la situazione per ristabilire i confini della competenza di Dio e quelli della natura. «Intimò» (da *epitimàō* – io intimo/ minaccio) è un verbo che nella LXX è riservato all'autorità con cui Dio domina le forze negative (Sal 9,6; 67/66,31; 105/104,9; 118/117,21), mentre nel NT anche Gesù lo utilizza negli esorcismi contro le forze del maligno che dominano l'uomo (Mc 1,25 per l'uomo posseduto e Mc 3,12 per gli spiriti impuri). Il mare è sede degli spiriti malvagi ed è dominato da Gesù che assume su di sé la potenza creatrice di Dio: «Silenzio! Sta' zitto!». Il verbo gr. *siôpàō* con cui traduciamo «Silenzio!» in Mc 3,4 indica il silenzio ostinato dei farisei: «Essi rimasero in silenzio», un silenzio nemico, ostile, oppositore, un silenzio che è premessa di morte. Il silenzio che impone Gesù è invece quello del suddito che deve obbedienza al suo signore.

Mc 4,39b: *Il vento cessò e sopraggiunse una grande calma.*

Alla parola autoritaria di Gesù corrisponde un fatto: «il vento cessò». Gesù domina le acque come Yhwh dominò il Mare Rosso (Es 14,15-31), come il creatore dominò gli abissi e le acque delle origini (Gn 1) che regolò e rinchiuso entro i confini prestabiliti (v. 1^a lettura). In Gn 1, abbiamo lo stesso schema: «Dio disse E così fu!» (Gn 1,3.6-7.9.11.14-16.20-21.24.26-27.29-30). Anche Gesù ordina, intima, comanda e così avviene. Gesù è il senso nuovo del creato e con lui l'ordine della creazione è ristabilito per essere riportato al suo «principio» e al suo fine. Dio non è la risposta ai nostri bisogni; egli è la prospettiva del nostro senso, la direzione del nostro obiettivo esistenziale.

Mc 4,40: *Poi disse loro: “Perché siete codardi? Ancora non avete fede?”.*

Il termine gr. «*dèilos*» significa «meschino/codardo» e indica chi non osa affrontare il nemico (Dt 20,8; Gdc 7,3; Sir 22,18; Sap 9,14-15). Non basta stare fisicamente con il Signore per avere il coraggio della lotta o vivere un impegno di fede. Si può essere specialisti di Dio, praticanti di molta religione, si possono fare indigestioni di preghiere precostituite, si può passare la vita a imparare a memoria la Bibbia, si può essere specialisti di essa, ma si può anche contemporaneamente restare del tutto privi di fede perché fuori dalla prospettiva di Dio e dalla sua logica. Si può essere preti, frati, monaci, monache, vescovi e papi ed essere tecnicamente religiosi, ma formalmente atei. La fede non è uno stato o un

accredito, ma solo un impegno da assolvere e da condividere. La fede non è la conseguenza di un miracolo, ma la premessa di un incontro che la rafforza e la semplifica: avere fede è una questione di cuore perché il cuore ha l'intelligenza della volontà (cf Lc 24,25.32). Si crede perché si vuole intraprendere un cammino di fede. Anzi, un'avventura d'amore.

Mc 4,41a: *E li prese un enorme timore e si dicevano l'un l'altro:*

È la stessa paura dei marinai di Giona (Gn 1,16). È lo stesso stupore e timore degli abitanti di Cafarnao di fronte alla guarigione dell'indemoniato (Mc 1,27) o del paralitico (Mc 2,12). È lo stesso timore e stupore che popola la vita dei discepoli, confermati dopo la risurrezione a superare ogni forma di timore: «Non abbiate paura!» (Mt 28,5.10; Gv 6,20). Se veramente fosse vero che noi crediamo in Dio, nulla e nessuno ci potrebbe smuovere di un solo millimetro dalla trasparenza della testimonianza che non può conoscere né paura né coraggio perché essa esige solo che siamo noi stessi. Sempre. Ovunque.

Mc 4,41b: *“Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?”*

È la stessa domanda che si pongono i presenti all'esorcismo dell'indemoniato: «Che è mai questo? ... Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!» (cf Mc 1,27). Per conoscere «chi è» Gesù non basta stare con lui e dividerne la vita, è necessario partecipare alla sua azione liberatrice. Per stare con Gesù bisogna essere e agire come lui. I preti sono soliti dire di essere «alter Christus», ma solo in riferimento all'aspetto sacerdotale-eucaristico: «Un altro Cristo» perché il prete consacra il pane. Che povera teologia, quella che riduce la questione dell'identità ad un solo aspetto per mettere in sicurezza il prete dalle commistioni col mondo e con la vita reale degli uomini. Spesso questa teologia è servita per giustificare la non adeguatezza del prete operaio e il divieto al prete di fare lavori manuali o di vivere la vita dei suoi contemporanei solo perché «le sue mani sono consacrate». C'è in questo un abisso tra la «singolarità» di Gesù e la nostra stupidità che cerca ogni mezzo per distinguersi dal Gesù della storia a vantaggio di un Gesù addomesticato e, diciamola anche tutta, all'occorrenza molto comodo. Somigliare a Gesù Cristo o meglio essere «come lui» significa farsi carico della croce della sofferenza del mondo, diventare cirenei dei poveri della terra e assumere l'annuncio di liberazione del vangelo per combattere ogni forma di ingiustizia e disuguaglianza per impiantare l'inizio del Regno di Dio che ha diritto di cominciare sulla terra per estendere le sue propaggini fino ai confini dell'eternità. Imitare Cristo significa decidere di voler morire per la salvezza e la liberazione dell'umanità. Bisogna pescare nel pozzo profondo del proprio essere e divenire una cosa sola con lui che non perde mai di vista il senso della sua vita e non ha paura di sporcarsi le mani.

Nell'intervento di Gesù notiamo che egli prima agisce per ristabilire l'ordine e la calma poi parla ai discepoli e li rimprovera. Non basta recriminare, specialmente a caldo, bisogna creare le condizioni per una vita reale. Un secondo elemento è dato dalla personificazione degli elementi della tempesta: *il vento e il mare* ai quali Gesù parla come se fossero persone. Ciò ci fa supporre fondatamente che il racconto sia da leggersi in modo figurato anche perché Mc usa lo stesso termine per descrivere il silenzio ostile dei farisei (Mc 3,4). I farisei anteponevano la struttura «religione» alla persona: l'osservanza materiale della

Toràh prima di ogni cosa. Allo stesso modo il popolo ebraico non immaginava che anche i pagani potessero accedere alla salvezza con gli stessi diritti e le stesse prerogative loro. Gli apostoli, da veri ebrei religiosi, sono sulla stessa linea.

Con questo racconto simbolico, post-pasquale, quando già Paolo ha evangelizzato i pagani della Turchia e della Grecia, l'evangelista ci presenta *il vento/pnèuma* come parallelo dello spirito impuro che si è impossessato dei discepoli, la cui mentalità ristretta e chiusa provoca la reazione del mare, simbolo del mondo pagano. Gesù usa una forza veemente solo nei confronti del vento: «Silenzio! Sta' zitto», invece al mare Gesù non riserva un rimprovero o un'intimazione, ma il testo greco dice solo che «disse al mare», cioè ai popoli pagani che possono calmarsi perché egli ha messo il vento al suo posto. È come se l'evangelista volesse informare le nazioni pagane che la reazione del vento non gli appartiene perché il suo messaggio è universale, senza confini, aperto a tutti, senza esclusione di alcuno. In fondo credere non è difficile: basta lasciarsi amare e prendere in carico da qualcuno che ne abbia voglia e desiderio. Per questo bisogna invocarlo e chiederlo nella preghiera. Questo è il senso ultimo dell'Eucaristia: prendere coscienza che Dio si prende cura di noi per avere la forza di prenderci cura degli altri.

*Credo o Simbolo degli Apostoli*⁶⁸

**Noi crediamo in Dio Padre, Padre e Madre,
creatore del cielo e della terra; [Pausa: 1–2–3]
e in Gesù Cristo, suo unico Figlio,
nostro Signore, [Pausa: 1–2–3]il quale fu concepito
di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1–2–3]
patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso,
morì e fu sepolto; [Pausa: 1–2–3] discese agli inferi;
il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1–2–3]
salì al cielo, siede alla destra
di Dio Padre creatore:
di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1–2–3].
Crediamo nello Spirito Santo,
la santa Chiesa cattolica,
la comunione dei santi,
la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne,
la vita eterna. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

⁶⁸ Il *Simbolo degli Apostoli* è forse la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC), 194).

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo tutti insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

[La raccolta abbia un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che viene incontro senza rumore a chi ha bisogno]

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre e creatore.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Questa offerta di ringraziamento e di lode ci purifichi e ci rinnovi, o Signore, perché i nostri pensieri e le nostre azioni siano conformi alla tua volontà. Per Cristo nostro Signore. Amen!

*Preghiera Eucaristica II*⁶⁹

Prefazio proprio

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Padre santo, per Gesù Cristo, tuo amatissimo Figlio.

Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo per la tua gloria immensa, Signore, Dio creatore del cielo e della terra.

Egli è la tua Parola vivente: per mezzo di lui hai creato tutte le cose, lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito santo e nato dalla Vergine Maria.

Tu hai chiuso il mare tra due porte quando erompeva dal seno materno e gli hai fissato un limite (cf Gb 38,8.10).

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo, egli nell'ora della sua passione, stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison.

Per questo mistero di Salvezza, uniti agli angeli e ai santi e alle sante del cielo e della terra, proclamiamo a una sola voce la tua gloria:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Osanna nell'alto dei cieli. Christe, elèison.

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

Tu, Padre degli uomini, li liberi dalle loro angosce, quando nell'angustia gridano a te (cf Sal 107/106,28).

Egli,⁷⁰ consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Noi crediamo e conosciamo che tu sei il Santo di Dio venuto in mezzo a noi (cf Gv 6,69).

⁶⁹ Detta di Ippolito, prete romano del sec. II: è stata reintrodotta nella liturgia dalla riforma di Paolo VI in attuazione del concilio ecumenico Vaticano II.

⁷⁰ **Nel Giovedì Santo, alla Messa vespertina «Nella cena del Signore», si dice:** «Egli, infatti, in questa notte in cui veniva tradito, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine, e mentre cenava con loro, disse:...».

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Il Signore è morto per noi e se noi siamo in lui, siamo una nuova creatura (cf 2Cor 5,15.17).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Ti ringraziamo, o Padre per Gesù che ha dato la sua vita per noi, affinché non vivessimo più per noi stessi, ma, sul suo esempio, per condividere anche noi la vita con l'umanità tutta.

Mistero della fede.

Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale, proprio del popolo dei battezzati.

Ti ringraziamo, o Signore per il tuo amore e per le meraviglie che compi a favore di tutti i popoli (cf Sal 107/106,31).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Noi non conosciamo il Cristo alla maniera umana, ma nei segni poveri e fragili della santa Eucaristia: il Pane, il Vino, la Parola di vita (cf 2Cor 5,16).

Memoriale del Volto e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme terrestre

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra:⁷¹ rendila perfetta nell'amore in unione con il nostro papa..., il vescovo..., le persone che amiamo e

⁷¹ *DOMENICA: si può dire in tutte le domeniche, se non c'è altro ricordo proprio:

† e qui convocata nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale:

*NATALE DEL SIGNORE E OTTAVA:

† e qui convocata nel giorno santissimo [nella notte santissima] in cui la Vergine Maria diede al mondo il Salvatore:

* EPIFANIA DEL SIGNORE:

† e qui convocata nel giorno santissimo in cui il tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria, si è manifestato nella nostra natura umana:

* GIOVEDÌ SANTO ALLA MESSA VESPERTINA «CENA DEL SIGNORE»:

† e qui convocata nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi:

* DALLA VEGLIA PASQUALE ALLA II DOMENICA DI PASQUA:

† e qui convocata nel giorno glorioso [nella notte gloriosa] della risurrezione di Cristo Signore nel suo vero corpo:

* ASCENSIONE DEL SIGNORE:

† e qui convocata nel giorno glorioso dell'Ascensione in cui Cristo è stato costituito Signore del cielo e della terra:

* DOMENICA DI PENTECOSTE:

† e qui convocata nel giorno santissimo in cui l'effusione del tuo Spirito l'ha costituita sacramento di unità per tutti i popoli:

che vogliamo ricordare..., i presbiteri e i diaconi e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Tu ci raduni, Signore, nella Chiesa, nostra Madre e nostra figlia, pellegrini verso il Regno che viene.

Memoriale del Volto e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme celeste

Ricordati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

Nella vita e nella morte, tu, o Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe, sei sempre per guidarci fra le tempeste del mondo fino al porto della vita eterna (cf Mc 4,38).

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Con i Santi e le Sante del cielo, con i Santi uomini e le Sante donne della terra che profetizzano il tuo Nome benedetto tra i popoli.

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.⁷²]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO, PADRE ONNIPOTENTE, NELLA UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA, PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo⁷³.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli

⁷² Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

⁷³ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

Padre nostro in aramàico

Padre nostro che sei nei cieli,

Avunà di bishmaìa,

sia santificato il tuo nome,

itkaddàsh shemàch,

venga il tuo regno,

tettè malkuttàch,

sia fatta la tua volontà,

tit'abed re'utach,

come in cielo così in terra.

kedì bishmaìa ken bear'a.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,

e rimetti a noi i nostri debiti,

ushevùk làna chobaienà,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,

kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,

e non abbandonarci alla tentazione,

veal ta'alina lenisiòn,

ma liberaci dal male.

ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli,

Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,

sia santificato il tuo nome,

haghiasthêto to onomàsu,

venga il tuo regno,

elthêtō hē basilèiasu,

sia fatta la tua volontà,

ghenēthêtō to thelēmàsu,

come in cielo così in terra.

hōs en uranō kài epì ghês.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano

Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,

e rimetti a noi i nostri debiti,

kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,

hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilètais hēmôn,

e non abbandonarci alla tentazione,

kài mê eisenènkē's hēmâs eis peirasmòn,

ma liberaci dal male.

allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati tutti voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (cf Mc 4,39)

Gesù minacciò il vento e disse al mare:

«Taci, càlmati!».

E ci fu grande bonaccia.

Oppure (Sal 145/144,11.15)

**Gli occhi di tutti sono rivolti a te in attesa
e tu dai loro cibo a tempo opportuno.**

Dopo la comunione

Da **Mevlana Jelaluddin Rumi**, *Il fuoco dell'amore Divino* (da internet)⁷⁴

L'amore è sconsiderato, non così la ragione.

La ragione cerca il proprio vantaggio.

L'amore è impetuoso, brucia se stesso, indomito.

Pure in mezzo al dolore,

l'amore avanza come una macina;

dura la sua superficie, procede diritto.

Morto all'egoismo,

rischia tutto senza chiedere niente.

Può giocare e perdere ogni dono elargito da Dio.

⁷⁴ *Rumi* è uno dei grandi maestri spirituali e uno dei più grandi geni poetici dell'umanità e fondatore di *Mawlâwi Sufi*, una delle principali correnti mistiche dell'Islam. *Rumi* significa *amore*. Nacque a Wakhsh (Tajikistan in Asia centrale) il 30 settembre 1207. Dopo l'invasione mongola si stabilì a Kònya, in Anàtolia (Turchia). Morì il 17 dicembre 1273. Gli uomini di cinque fedì seguirono il suo feretro. Quella notte fu chiamata «Sebul Arus» (notte dell'unione). Da allora i Dervîsh di Mawlâwi celebrano in quella data una festa in suo onore.

Senza motivi, Dio ci diede l'essere,
senza motivo rendiglielo.

Mettere in gioco se stessi e perdersi
e al di là di qualunque religione.

La religione cerca grazie e favori,
ma coloro che li rischiano e li perdono
sono i favoriti di Dio:
non mettono Dio alla prova
né bussano alla porta di guadagno e perdita

Da Martin Buber, *Il cammino dell'uomo*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (BI) 2000 [Fonte: «Giorno per giorno» della Comunità *Evangelho è Vida* del Bairro Rio Vermelho di Goiás (Brasile) del 6 giugno 2012].

In una predicazione pronunciata all'apertura del Giorno dell'Espiazione, il Rabbi di Gher usò parole audaci e piene di vigore per mettere in guardia contro l'autofustigazione: "Chi parla sempre di un male che ha commesso e vi pensa sempre, non cessa di pensare a quanto di volgare egli ha commesso, e in ciò che si pensa si è interamente, si è dentro con tutta l'anima in ciò che si pensa, e così egli è dentro alla cosa volgare; costui non potrà certo fare ritorno perché il suo spirito si fa rozzo, il cuore s'indurisce e facilmente l'afflizione si impadronisce di lui. Cosa vuoi? Per quanto tu rimesti nel fango, il fango resta. Peccatore o non peccatore, cosa ci guadagna il cielo? Perderò ancora tempo a rimuginare queste cose? Nel tempo che passo a rivangare posso invece infilare perle per la gioia del cielo! Perciò sta scritto: 'Allontanati dal male e fa' il bene' (Sal 37/36, 27), volta completamente le spalle al male, non ci ripensare e fa' il bene. Hai agito male? Contrapponi al male l'azione buona!".

Ma l'insegnamento del nostro racconto va oltre: chi si fustiga incessantemente per non aver fatto sufficiente penitenza si preoccupa essenzialmente della salvezza della propria anima e quindi della propria sorte personale nell'eternità. Rifiutando questo obiettivo, il chassidismo non fa altro che trarre una conseguenza dell'insegnamento dell'ebraismo in generale. Uno dei principali punti su cui un certo cristianesimo si è distaccato dall'ebraismo consiste proprio nel fatto che quel cristianesimo assegna a ogni uomo come scopo supremo la salvezza della propria anima. Agli occhi dell'ebraismo, invece, ogni anima umana è un elemento al servizio della creazione di Dio chiamata a diventare, in virtù dell'azione dell'uomo, il regno di Dio; così a nessun'anima è fissato un fine interno a se stessa, nella propria salvezza individuale. È vero che ciascuno deve conoscersi, purificarsi, giungere alla pienezza, ma non a vantaggio di se stesso, non a beneficio della sua felicità terrena o della sua beatitudine celeste, ma in vista dell'opera che deve compiere sul mondo di Dio. Bisogna dimenticare se stessi e pensare al mondo. Il fatto di fissare come scopo la salvezza della propria anima è considerato qui solo come la forma più sublime di egocentrismo.

Preghiamo (dopo la comunione)

O Padre, che ci hai rinnovati con il santo Corpo e il prezioso Sangue del tuo Figlio, fa' che l'assidua celebrazione dei divini misteri ci ottenga la pienezza della redenzione. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e commiato

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Il Signore Dio creatore sia davanti a noi per guidarci.

Il Signore Redentore sia dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore Dio di pace sia accanto a noi per consolarci e confortarci. **Amen.**

Ci benedica la tenerezza del Padre

e del Figlio e dello Spirito Santo, ora e sempre.

Amen!

La Messa finisce come rito, inizia la Pasqua della nostra settimana.

Andiamo in pace. Rendiamo grazie a Dio.

© Domenica 12^a del Tempo Ordinario-B – Paolo Farinella, prete – 23-06-2024

Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete Genova

Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

FINE DOMENICA 12^a TEMPO ORDINARIO-B

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2024 da 14 anni € 20,00.**

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM**
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:
Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 – Codice Bic: BCITITMMXXX
(L'IBAN_PERSONALE PAOLO FARINELLA, PRETE È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO) oppure PayPal dal sito:
www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)
È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI
paolo@paolofarinella.eu; associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it**